

La frottola del giorno: l'antisemitismo e la negazione dell'autodeterminazione degli ebrei

Joel Doerfler

17 ottobre 2018, Mondoweiss

È difficile superare per la sua stupefacente miscela di sofisma e sfrontatezza [lett.chutzpah, in yiddish nel testo, ndtr.] l'affermazione della "Definizione operativa" dell'"International Holocaust Remembrance Alliance" [Alleanza Internazionale per il Ricordo dell'Olocausto, ndtr.] (IHRA), secondo cui "negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, sostenendo ad esempio che l'esistenza della Stato di Israele è un'impresa razzista," rappresenta un indicatore decisivo di antisemitismo.

Ma poiché questa affermazione ora è diventata un punto fermo sionista ripetuto all'infinito, e poiché il dipartimento di Stato e il ministero dell'Educazione degli USA hanno adottato la "Definizione operativa" dell'IHRA, mentre una legge di sensibilizzazione sull'antisemitismo, che include l'indicazione dell'IHRA, è attualmente in attesa al Congresso, è imperativo analizzare i vari modi in cui l'impiego del termine dell'IHRA "autodeterminazione" è pericolosamente equivoco.

Per iniziare dalla cosa più ovvia: se negare agli ebrei il "diritto all'autodeterminazione" è prova di antisemitismo, allora come dovremmo chiamare la negazione dello stesso diritto agli autoctoni che hanno vissuto in Palestina per secoli? Il partito Likud di Netanyahu non ha mai appoggiato uno Stato palestinese sovrano. Cosa ancora più sintomatica, tuttavia, la grande maggioranza degli israeliani che hanno appoggiato un qualche tipo di "soluzione dei due Stati" lo ha fatto per ragioni puramente pragmatiche e non per una questione di "diritti". Chi l'ha proposta ha sostenuto che i due Stati avrebbero eliminato la "minaccia demografica" al carattere ebraico di Israele; che avrebbe ridotto il livello di violenza e favorito la pace; che uno Stato palestinese avrebbe

consentito ad Israele di continuare (sic) ad essere democratico. Quello che tutti questi argomenti in apparenza “illuminati” condividono è il presupposto che Israele (cioè, gli ebrei israeliani) debbano concedere, per il proprio interesse, una qualche sorta di Stato a (qualche) palestinese. L’idea che i palestinesi abbiano un “diritto” a uno Stato, un diritto derivante dal principio dell’autodeterminazione nazionale, e l’ammissione che un simile diritto, come ogni altro diritto, non sia da “concedere” o da “negoziare” da parte degli ebrei israeliani (o di chiunque altro), non è mai entrata in questo discorso.

C’è veramente una sorprendente ipocrisia nel sostenere che la negazione di un diritto ebraico all’“autodeterminazione” sia perfidamente antisemita, mentre la negazione dello stesso diritto ai palestinesi sia giustificabile o irrilevante.

Ma questa è solo una parte del problema.

Secondo l’IHRA un segno rivelatore che la negazione del diritto degli ebrei all’autodeterminazione sia una manifestazione di perfido antisemitismo è fornito quando la negazione è accompagnata dall’affermazione che lo Stato di Israele è un’“impresa razzista”. Qui la logica è, a dir poco, confusa. C’è gente che sostiene che gli ebrei europei, nordafricani, etiopi, yemeniti, nordamericani ed irakeni non possiedono un “diritto all’autodeterminazione” in Palestina, eppure nega che il sionismo e lo Stato di Israele siano un’“impresa razzista”. Queste persone sono antisemite? Ce ne sono altre che affermano che gli ebrei del mondo hanno, di fatto, il diritto all’autodeterminazione nazionale in Palestina, eppure insistono sul fatto che il progetto sionista sia stato sistematicamente “razzista” nella pratica. Queste persone sono antisemite? E ce ne sono altre ancora che credono sia che Israele sia razzista e che gli ebrei del mondo non abbiano nessun diritto all’autodeterminazione in Palestina. Sostenere entrambe queste opinioni è più antisemita che sostenerne solo una? Perché?

La verità è che non c’è niente in ognuna di queste opinioni che sia di per sé antisemita, se intendiamo l’antisemitismo come è sempre stato concepito, cioè come odio accanito contro gli ebrei e la convinzione che gli ebrei siano congenitamente malvagi e una minaccia per tutti.

L’affermazione secondo cui i “popoli” hanno un “diritto all’autodeterminazione” è relativamente recente. È stata parte del nuovo discorso nazionalista che è emerso nell’Europa centro-orientale durante il XIX° secolo; ha avuto una diffusione

planetaria grazie a Woodrow Wilson [presidente degli USA dal 1913 al 1921, ndr.] e, in chiave diversa, da Lenin alla fine della Prima Guerra Mondiale, ed è stata più o meno sancita come principio della vita internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tra gli altri contesti, è stata esplicitamente espressa nella risoluzione 2625 (1970) dell'Assemblea Generale dell'ONU che afferma che "tutti i popoli hanno il diritto di determinare liberamente, senza interferenze esterne, il proprio status politico e di perseguire il proprio sviluppo economico, sociale e culturale... e (che) ogni Stato ha il dovere di rispettare questo diritto."

Mentre è molto stimolante l'idea di un "diritto" all'autodeterminazione nazionale, c'è anche molto da dire riguardo al concetto secondo cui esso è oscuro e problematico. I problemi più ovvi riguardano la difficoltà: a) di accertare cosa costituisca un "popolo"; b) di determinare l'identità di quei particolari "popoli" che dovrebbero legittimamente esercitare il loro presunto "diritto"; c) di specificare cosa significhi che "un popolo" possieda un proprio Stato.

Nessuno di questi problemi è facilmente risolvibile.

I baschi dovrebbero essere considerati un "popolo" che possiede un diritto all'autodeterminazione nazionale? Lo dovrebbero essere i bretoni? Gli aborigeni australiani? I sioux Lakota? Gli afroamericani? E gli ebrei? Cosa li rende esattamente un "popolo" nello stesso modo in cui lo sono, per esempio, i norvegesi?

È anti-basco o antisemita affermare che baschi ed ebrei non sono "popoli" che possiedono un "diritto" politico-territoriale all'autodeterminazione? Quali criteri possono e dovrebbero essere invocati per risolvere questi interrogativi?

"L'esistenza come popolo" non è complessa solo in teoria. Il "diritto all'autodeterminazione" è rispettato solo in modo molto selettivo nell'attuale mondo della politica internazionale. Ci sono circa 35 milioni di kurdi che vivono in una zona confinante tra gli attuali Turchia, Iraq, Iran e Siria. La maggior parte di queste persone vede se stessa come "kurdi". Nessuno di essi è ora in grado di esercitare, *de jure*, il proprio "diritto" all'autodeterminazione nazionale. E neppure i tibetani, né gli Igbo della Nigeria, né i ceceni, e via di seguito. Che razza di definizione dovremmo assegnare a quanti si oppongono a che lo possano fare?

E poi c'è la domanda: cosa comporta l'esercizio del "diritto

all'autodeterminazione", nel senso di cosa ciò "consente"? Per esempio, i polacchi per etnia dovrebbero essere intesi come "proprietari" della Polonia? È il loro Stato, tale per cui i cittadini polacchi che non sono etnicamente polacchi sono di fatto "ospiti", ben accolti o meno, della "famiglia" nazionale polacca? Pochi anni fa, la maggior parte degli analisti credeva che questa specie di nazionalismo volkisch [nel senso di etno-nazionalismo, ndr.], "integralista", fosse una cosa del passato. Ma ora non più. Come hanno osservato molti commentatori, il nazionalismo razzista e nativista è spaventosamente rinato, non solo in posti come l'Ungheria e la Polonia, ma anche nell'America di Trump. E come ha giustamente osservato Eva Illouz [sociologa e docente israeliana, ndr.], "Israele è, di fatto, da molto tempo all'avanguardia del modello a cui queste nazioni aspirano: sostenere la cittadinanza in base all'affiliazione etnico-religiosa" e combattere decisamente "la diluizione etnica, religiosa e razziale del loro Paese attraverso l'immigrazione o i diritti universali."

Anni, anzi decenni, prima dell'approvazione alla Knesset [il parlamento israeliano, ndr.] della malvagia legge dello "Stato-Nazione", lo Stato di Israele si è considerato, nelle parole di Shlomo Sand [storico israeliano, ndr.], "la proprietà collettiva degli 'ebrei del mondo', credenti o meno, piuttosto che un'espressione istituzionale della sovranità democratica dell'insieme dei cittadini che vi vivono." Eppure nello strano universo morale dell'IHRA, mettere in discussione il "diritto del popolo ebraico" ad esercitare la propria "autodeterminazione" in un modo così evidentemente reazionario costituisce una "delegittimazione" - e la "delegittimazione" è una prova di antisemitismo. Le implicazioni sono francamente bizzarre. Come ha evidenziato Nathan Thrall [scrittore, giornalista ed analista statunitense, ndr.], in base a questa logica quanti sostengono "l'opinione secondo cui Israele dovrebbe essere uno Stato di tutti i suoi cittadini, con uguali diritti per ebrei e non ebrei" sarebbero di per sé catalogabili come antisemiti che delegittimano [Israele], e "praticamente tutti i palestinesi (e una gran parte degli ebrei ultraortodossi di Israele, che si oppongono al sionismo per ragioni religiose) sarebbero (allo stesso modo) colpevoli di antisemitismo, perché vogliono che ebrei e palestinesi continuino a vivere in Palestina ma non in uno Stato ebraico."

Il principio dell'autodeterminazione nazionale è chiaramente problematico. Ovunque ci sono pochissime persone coerenti nell'appoggiare la sua applicazione. La Sinistra ha storicamente avuto la tendenza a promuovere principi

internazionalisti e a guardare con diffidenza alla maggior parte delle manifestazioni di irredentismo nazionalista o di particolarismo atomizzante, eppure hanno anche appoggiato entusiasticamente le lotte anticoloniali di liberazione nazionale in Algeria, Vietnam, Angola, Mozambico e Palestina. La Destra storicamente ha teso ad appoggiare la perpetuazione dei regimi coloniali dominati dai bianchi, percepiti in patria con invocazioni nativiste di purezza razziale, e sostenuto nozioni essenzialiste di “appartenenza al popolo”, ma si è anche trovata a disagio con l’idealismo universalista di Wilson. Durante gli anni ’90 sia la Sinistra che la Destra sono parse per lo più confuse su come rispondere alla disintegrazione della Jugoslavia e dell’URSS e dalla conseguente creazione di un gran numero di nuovi Stati-Nazione. Effettivamente, in ultima analisi pare che posizioni e atteggiamenti riguardanti il “nazionalismo” e l’“autodeterminazione nazionale” dipendano dal contesto, cambino nel tempo e non siano sempre coerenti.

Perciò, cosa di tutto ciò ha a che vedere con l’“antisemitismo”? Bene, se c’è una linea di pensiero coerente nell’attuale mantra sionista è che la negazione del “diritto del popolo ebraico all’autodeterminazione nazionale” è antisemita perché invocata in modo “selettivo” (leggi: pregiudiziale). Gli ebrei sarebbero stati trattati in modo diverso da tutti gli altri popoli. Israele è “preso di mira” con un atteggiamento particolarmente critico, con riprovazione e delegittimazione. E perché? Antisemitismo del XXI° secolo.

Lasciando perdere il fatto che il troppo noto ritornello sionista riguardo al “prendere di mira” è sempre stato estremamente discutibile, per non dire in malafede, è piuttosto azzardato insinuare, salvo nei sogni deliranti di Alan Dershowitz [docente di diritto internazionale statunitense e strenuo difensore di Israele, ndr.], che qualcuno sostenga l’opinione che tutti i “popoli” del mondo abbiano il diritto all’autodeterminazione nazionale salvo gli ebrei! Ma questo sembra proprio ciò che sta sostenendo l’attuale argomentazione conclusiva sionista.

Tuttavia, tornando al mondo reale, il governo israeliano e i suoi alleati stanno tirando fuori tutti gli spot propagandistici nel frenetico e criminale tentativo di eliminare sia le critiche che la resistenza attiva alle politiche israeliane riguardo ai palestinesi. Nell’attuale campagna sta giocando un ruolo importante la minaccia spettrale di un “Nuovo Antisemitismo” capeggiato da quanti difendono i diritti dei palestinesi. (Il reale antisemitismo di Orban e dei suoi consimili è

sminuito o ignorato). E nell'inventare questa "nuova" specie di minaccia antisemita, i suoi sostenitori hanno tentato senza vergogna di avvolgere Israele nel mantello dei principi universalistici, invocando il linguaggio wilsoniano dell'"autodeterminazione".

I propagandisti, gli utili idioti, i compagni di viaggio e chi ci crede davvero, che fanno questo discorso, stanno lanciando spaghetti concettuali contro il muro, nella speranza che qualcuno vi si attacchi. È importante che noi impediamo che ciò avvenga.

Su Joel Doerfler

Joel Doerfler è da molto tempo un docente indipendente di storia. Vive a New York.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Politici israeliani condannano il matrimonio tra due personaggi celebri, un ebreo e una musulmana, come un tentativo di "fare del male al nostro Stato"

Jonathan Ofir

15 ottobre 2018, Mondoweiss

Mercoledì si sono sposati la conduttrice televisiva arabo-israeliana musulmana Lucy Aharish (la prima a presentare uno spettacolo in ebraico) e l'attore ebreo israeliano Tzahi Halevy (noto per la serie televisiva di Netflix "Fauda" [serie

televisiva israeliana che racconta operazioni dell'esercito israeliano nei Territori Occupati, ndr.]).

Il loro matrimonio è stato quello che si potrebbe semplicemente considerare informale in Israele, sulla spiaggia di Hadera [città israeliana a sud di Haifa, ndr.]. Ciò a causa del fatto che la legge israeliana non consente matrimoni interreligiosi. L'opzione lasciata a simili coppie è di fare una cerimonia informale in Israele, ma sposarsi in modo veramente ufficiale in un altro Paese, dove questo sia poi riconosciuto retroattivamente dallo Stato [di Israele]. Aharish e Halevy hanno nascosto la loro relazione per circa 3 anni, per evitare reazioni violente - che ovviamente ci sono state.

Molti politici di destra hanno condannato e denunciato il matrimonio. Il ministro degli Interni Arye Deri [del partito religioso di destra "Shas", ndr.] ha detto:

"L'infermità dell'assimilazione sta consumando il popolo ebraico ovunque. È una loro questione privata. Ma, come ebreo, devo dirvi che sono contrario a queste cose perché dobbiamo preservare il popolo ebraico. I (loro) figli cresceranno, andranno a scuola e poi si vorranno sposare, e allora dovranno affrontare problemi difficili. Se lei (Aharish) anela all'ebraismo, allora c'è il processo di conversione."

Il parlamentare del Likud Oren Hazan è stato più virulento su Facebook e Twitter:

"Non condanno Lucy Aharish per aver sedotto l'anima di un uomo ebreo per fare del male al nostro Stato ed impedire a una nuova progenie ebraica di continuare il lignaggio ebraico. Al contrario, è invitata a convertirsi all'ebraismo. Condanno Tsahi l'ebreo islamico, che ha portato (lo spettacolo televisivo) "Fauda" un passo troppo in là. Fratello, svegliati. Lucy, non è una questione personale, ma sappi che Tsahi è mio fratello e il popolo di Israele è il mio popolo. Basta assimilazione."

Benché Aharish si definisca come la maggior parte degli israeliani vorrebbe - "araba-israeliana" - lei viene da una società palestinese, dove persino quelli che sono cittadini israeliani come lei si definiscono palestinesi in una percentuale di 2/3. Aharish e Halevy sembrano essersi resi conto di questo paradigma - "Abbiamo sottoscritto un accordo di pace", ha scherzato la coppia sugli inviti al matrimonio. Aharish in passato ha chiarito che la sua identità è prima di tutto "israeliana" - e che la sua appartenenza nazionale è per lei ancora più importante che la sua appartenenza di genere. Nel 2015 ha detto a "Times of Israel" [giornale

israeliano indipendente in inglese, ndr.):

“Oggi quando la gente mi chiede ‘Cosa sei?’, dico che sono un’israeliana. Non mi vergogno della mia appartenenza a Israele. Poi sono una donna, e poi sono un’araba musulmana. In quest’ordine: israeliana, donna e araba musulmana.”

Aharish si è anche esibita in feste nazionali di Israele, come quando nel 2015 ha acceso una torcia durante la cerimonia del Giorno dell’Indipendenza sul Monte Herzl, per il suo lavoro come “giornalista musulmana all’avanguardia.”

In apparenza, non si può essere più “assimilati”, nel senso nazionale israeliano, di Lucy Aharish. Si trova proprio nella condizione in cui molti sionisti vogliono che stiano gli ‘arabi’: orgogliosa di essere ‘israeliana’ (benché questa nazionalità non esista), accettando la discriminazione che [i palestinesi] patiscono (di cui Lucy Aharish è consapevole), e dando scarsa importanza all’unicità complessiva palestinese nella loro autodefinizione.

Ma ovviamente ciò non è sufficiente a scongiurare la “piaga”, perché, in definitiva, Lucy Aharish non è ebrea, quindi non appartiene alla razza superiore.

La sinistra sionista comunque è stata sollecitata nel condannare le succitate osservazioni vergognosamente razziste. Non c’è da sorprendersi, perché Aharish rappresenta l’arabo ‘buono’.

La deputata laburista Stav Shafir dell’Unione Sionista [coalizione di centro, all’opposizione, ndr.] ha scritto sulle reti sociali:

“Lo dirò in modo educato: la coraggiosa e generosa Lucy Aharish capisce che essere ebreo significa qualcosa di meglio della persona che ha twittato quel post disgustoso e razzista che sono obbligata a condividere qui - nella speranza che chiunque veda con chi abbiamo a che fare e quale feccia Netanyahu abbia portato nelle nostre case.”

Ahimè, la dichiarazione di Shafir dipinge precisamente l’ipocrisia dei “sionisti progressisti” - Lucy Aharish è kosher [cioè conforme alle regole, in ebraico, ndr.], in base a un certo tipo di standard ‘ebreo’, che in effetti è più sionista di quanto sia ebraico. Perché Sharif usa questo linguaggio? Stava di fatto ripetendo un’affermazione del leader del suo partito, Avi Gabbay, che l’anno scorso ha detto che “la sinistra ha dimenticato cosa significhi essere ebreo”, e Gabbay stava

ripetendo quello che aveva detto Netanyahu. Quindi il cerchio dell'ipocrisia si è chiuso - la sinistra sionista rimprovera la destra sionista mentre l'asseconda.

Oren Hazan, totalmente conscio di questa ipocrisia, l'ha utilizzata in difesa delle sue prime dichiarazioni:

“Le vostre reazioni, che cercano di trasformare l'assimilazione nella cosa giusta ed eroica da fare, spiegano quello che il primo ministro Netanyahu e il segretario dell'Unione Sionista (Avi) Gabbay dicono: “La sinistra ha dimenticato cosa significa essere ebrei.”

Eppure la sinistra e il centro sionisti sono stati molto coinvolti in questa condanna razzista di mescolarsi con gli 'arabi'. L'ex dirigente di sinistra Isaac Herzog ha messo in guardia l'Unione Sionista dall'essere percepita come “amante degli arabi”, e solo pochi mesi fa, quando stava per assumere il suo nuovo incarico di capo dell'Agenzia Ebraica, ha descritto i matrimoni misti, in particolare negli USA, come una “piaga”.

Nel “centro progressista” sionista c'è il deputato Yair Lapid, che in seguito al cosiddetto “matrimonio misto” (cosiddetto perché entrambi i coniugi erano musulmani - la donna si era semplicemente convertita dall'Ebraismo) del 2014 ha detto: “Se mi darebbe fastidio che mio figlio si sposasse con una non ebrea...mi darebbe moltissimo fastidio.”

Quindi ora la parlamentare laburista Shelly Yachimovitch, che ha “concordato con tutto quanto” ha detto Yair Lapid quando ha fatto il discorso di cui sopra, a sua volta ha condannato le affermazioni razziste della Destra, usando la metafora di Harry Potter: “Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Come dovrete ricordare, i Mangiamorte [personaggi negativi dei libri di Harry Potter, ndr.] credevano che dovessero esistere solo quelli con il sangue puro, e chiunque sposasse un Babbano [traduzione italiana di Muggle, esseri umani senza poteri magici, ndr.] era considerato un traditore del sangue. E mi spiace di utilizzare una metafora troppo delicata,” ha scritto.

Ieri anche Yair Lapid è intervenuto contro il matrimonio tra Aharish e Halevy, affermando che i matrimoni misti sono un problema perché “non ci siamo ancora ripresi dall'Olocausto.” Parlando alla radio dell'esercito, Lapid ha dichiarato di avere “un problema con i matrimoni misti” e di preferire “che il popolo ebraico aumenti di numero e non diminuisca. Ora ci sono meno ebrei di quanti ce ne

fossero prima dell'Olocausto e stiamo cercando di crescere." La condanna 'progressista' di Lapid delle affermazioni della Destra non riguardava il loro carattere davvero rivoltante dal punto di vista etico, ma piuttosto il loro tempismo:

"Diciamo, a qualcuno non è piaciuto, non avrebbero potuto aspettare una settimana? Dovevano dirlo proprio nel giorno dei festeggiamenti della coppia?"

Il deputato di centro sinistra dell'Unione Sionista Yoel Hasson si è aggiunto alla condanna della Destra:

"Il volto razzista, oscurantista e imbarazzante che non possiamo più vedere. Immaginate solo cosa potrebbe succedere se il Likud dovesse avere di nuovo 30 seggi e più."

Ma quel volto razzista, oscurantista e imbarazzante non è solo della Destra. Lo è molto di più il volto del sionismo, di Destra, di Sinistra e di Centro. Le condanne da sinistra sono come se metà del volto condannasse l'altra metà per essere brutto.

Sionismo vuol dire un esclusivismo ebraico razziale e nazionalista. Può darsi che la sinistra sionista si sia truccata da progressista, ma si tratta dello stesso volto. Ed è un problema serio.

Questi cosiddetti 'matrimoni misti' sono comunque estremamente rari. I dati del 2015 mostrano che su circa 58.000 matrimoni registrati solo 23 sono stati tra 'arabi ed ebrei'. È meno di uno su duemila (meno dello 0,05%) in uno Stato in cui i cittadini israelo-palestinesi sono circa il 20%. Ovviamente stiamo sentendo tanto chiasso riguardo a questo perché i due sono famosi. In generale c'è solo un rumoroso silenzio su questo apartheid culturale, che è profondamente inculcato socialmente. Ovviamente ciò riguarda molto più che non solo l'assimilazione, ed ebrei nei confronti di non ebrei. Quando parliamo di 'ebrei e arabi' stiamo di fatto parlando del contesto coloniale dello Stato ebraico e dei palestinesi. Quindi non si tratta solo di religione. Riguarda l'egemonia, la dominazione e la purezza razziale, e questa è una questione profondamente sionista. I sionisti non possono scagliare la prima pietra.

Dopo tutto quello che è stato detto, auguri ai novelli sposi.

Su Jonathan Ofir

Musicista, conduttore e blogger/scrittore che vive in Danimarca.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Appena comincia la raccolta delle olive, i coloni attaccano

Yumna Patel

11 ottobre 2018, MONDOWEISS

Il tempo è finalmente arrivato: gli abitanti di Turmusayya, un rigoglioso villaggio palestinese incastonato in una valle tra Ramallah e Nablus, nella parte centrale della Cisgiordania occupata, hanno avuto il permesso delle autorità israeliane per andare a raccogliere le olive dei loro alberi.

Questa possibilità viene concessa solo due volte all'anno: due giorni in primavera per coltivare la loro terra e due giorni in autunno per raccogliere le olive.

Pieni di eccitazione e della sensazione di urgenza, i contadini sono arrivati ai loro campi coltivati, che sono circondati da una colonia e da un avamposto israeliani. Quando sono arrivati, sono rimasti sconvolti nel vedere decine di alberi abbattuti, sradicati e marciti.

I 40 ulivi erano di proprietà del settantottenne palestinese Mahmoud al-Araj, che aveva curato gli alberi da quando era un ragazzino.

“Alcuni di quegli alberi hanno 40, 50, 60, 70 anni”, dice a Mondoweiss al-Araj, seduto all'ombra di un grande ulivo con il tronco che è stato squarciato.

“Ho coltivato queste piante, questa terra, da quando ero ragazzo. Aiutavamo le

nostre famiglie e abbiamo faticato su questa terra per poter mantenere i nostri figli e le future generazioni,” dice.

Additando l'avamposto israeliano illegale di Adei Ad, costruito su terreni di Turmusayya, a poche centinaia di metri di distanza, l'angoscia nella voce di al-Araj si accentua.

“Abbiamo dato tutto quello che abbiamo per la nostra terra e per questi alberi, e ora i coloni arrivano e distruggono tutto.”

Gli attacchi dei coloni sono una parte 'inevitabile' del raccolto

“Quando abbiamo visto gli alberi in queste condizioni, non abbiamo chiamato Mahmoud perché avevamo paura che gli venisse un infarto,” dice a Mondoweiss Said Hussein, un parente di Al-Araj, mentre lo aiuta su per l'accidentato sentiero verso il suo uliveto. Hussein, che gestisce una serie di attività commerciali in America, passa il suo tempo tra Chicago e il suo luogo di nascita, Turmusayya. È proprietario di vari acri di terreno nel villaggio, a molti dei quali non può assolutamente accedere.

“Sono proprietario di 114 dunum (11,4 ettari) di terra all'interno e attorno a Turmusayya,” dice Hussein a Mondoweiss, indicando le colline ondulate in lontananza, “ma ho accesso solo a circa 30 dunum. E anche per questi 30 dunum devo avere il permesso degli israeliani per accedervi.”

Hussein dice che la sua famiglia era proprietaria di circa 1.000 ulivi sulla terra del villaggio. Ora questo numero di aggira tra i 150 e i 200 alberi. “Prima che arrivassero i coloni, ci divertivamo a venire qui al terreno non solo per lavorarci, ma per starci in famiglia e persino per fare un picnic,” dice Hussein, sorridendo mentre rammenta bei ricordi della sua giovinezza.

“Ogni venerdì venivamo qui a sederci sotto gli alberi a mangiare e a divertirci insieme,” dice. “Ora possiamo solo venire qui quattro giorni all'anno, e non possiamo neanche godercelo perché cerchiamo di fare il lavoro in tempo.”

Secondo Hussein, le restrizioni israeliane sui contadini di Turmusayya sono iniziate nel 1998, lo stesso anno in cui è stato costruito l'avamposto di Adei Ad.

“Ci hanno reso sempre più difficile l'accesso alla terra, finché, intorno al 2002, è stato ufficializzato che dovevamo avere l'autorizzazione israeliana per accedere ai

terreni," dice.

Hussein sostiene che quattro giorni all'anno non sono praticamente sufficienti per occuparsi degli ulivi e della terra.

"Questi alberi li devi amare e te ne devi prendere cura come se fossero figli tuoi. La terra ha bisogno di lavoro continuo per togliere le erbacce, potare i rami degli alberi, e via di seguito," dice. "Come potremmo fare tutto questo solo in pochi giorni?"

"E poi, quando abbiamo la fortuna di venirci, non possiamo neanche goderci pienamente la terra perché dobbiamo continuamente guardarci le spalle per via dei coloni che arrivano a tormentarci e ad attaccarci mentre stiamo lavorando," continua.

Hussein raccontò a Mondoweiss di essere stato vittima di diversi attacchi da parte dei coloni nel corso degli anni.

"Hanno cosparso i miei alberi con veleno e li hanno uccisi, hanno abbattuto e sradicato alberi e hanno incendiato la mia macchina e rotto le mie finestre mentre stavo lavorando sul terreno," ha affermato.

"L'attacco dei coloni è diventato parte inevitabile della raccolta delle olive," dice scuotendo la testa. "È stabilito che accada ogni anno."

"Gli ulivi sono nemici dei coloni"

I casi di Hussein e al-Araj non sono gli unici. A Turmusayya circa il 60% dei [circa] 1.760 ettari di terra del villaggio si trovano nell'Area C - la zona della Cisgiordania sotto totale controllo israeliano per la sicurezza e amministrativo in cui sono vietati l'edificazione o i lavori agricoli da parte dei palestinesi.

La maggior parte della terra nell'Area C è agricola, per lo più coltivata a ulivi, così come a vigna, grano e altre colture.

Secondo il funzionario del comune Wadi Abu Awwad, 65 anni, direttore dei servizi topografici a Turmusayya, tutti gli 11.000 abitanti di Turmusayya sono proprietari di qualche appezzamento di terra agricola nella zona, rendendo l'agricoltura uno degli aspetti più significativi della vita del villaggio.

Turmusayya è circondato da cinque colonie e avamposti israeliani a nord e a est del villaggio, esponendolo a frequenti attacchi dei coloni.

“Dal 1990, o persino prima, Turmusayya e i villaggi attorno a noi hanno sofferto molto,” dice a Mondoweiss Abu Awwad nel suo ufficio del Comune. “Nel corso degli anni i coloni hanno tagliato migliaia di ulivi, hanno danneggiato e bruciato le auto della gente e i loro attacchi hanno causato la morte di quattro persone.”

Abu Awwad dice che nel 2014 i coloni hanno abbattuto circa 2.000 alberi. “Fanno tutto il possibile per farci lasciare la terra, fanno buchi negli alberi, li avvelenano e li cospargono con pesticidi.”

Durante il suo incarico presso il Comune, Abu Awwad ha presentato più di 93 ricorsi alle autorità israeliane contro i coloni. Dice che neanche uno ha portato neppure a un arresto.

“I soldati dicono sempre che non abbiamo prove e cercano di sostenere che forse abbiamo ‘nemici’ nel villaggio che tagliano gli alberi.”

Pochi anni fa, secondo Abu Awwad, un colono perse la sua carta d'identità sulla scena di un attacco contro gli ulivi. “Abbiamo mostrato il documento ai soldati e abbiamo detto: ‘Guardate, abbiamo una prova’, ma hanno detto che non era sufficiente, e che al colono era semplicemente successo di perdere la sua carta d'identità nella zona.”

“Ma siamo certi che ogni volta che c'è un attacco contro gli alberi o una proprietà del villaggio sono stati i coloni,” dice.

“Come mai perdiamo alberi solo nelle zone vicino alle colonie? La valle di Turmusayya è vasta, e ci sono molti alberi nel villaggio che non sono mai stati toccati. È perché i coloni non vi hanno accesso.”

Abu Awwad, come molte altre vittime palestinesi degli attacchi dei coloni, crede che i coloni prendano di mira l'agricoltura come parte di una strategia a lungo termine per cacciare i palestinesi dalle loro terre.

“Gli ulivi sono un nemico dei coloni. Perché, se sulla tua terra sono piantati gli alberi, significa che continuerai a starci,” dice. “Loro vogliono che la terra non sia coltivata in modo che possano averla in base alla legge ottomana che dice che se non coltivi la terra per 5 anni il governo ha il diritto di appropriarsene.”

Nonostante decenni di attacchi da parte dei coloni, Abu Awwad sostiene di aver fiducia che il popolo di Turmusayya non se ne andrà mai dalla sua terra.

“Pensano che tagliando gli alberi loro possono fare in modo che i contadini si arrendano, ma ciò non è mai successo e non succederà mai,” dice.

“Ogni volta che li tagliano, noi torniamo sempre e li ripiantiamo.”

Yumna Patel è una giornalista multimediale che vive a Betlemme, Palestina.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Giustificando il furto di terre, Israele afferma di “essere autorizzato ad ignorare le leggi internazionali” ovunque voglia

Jonathan Ofir

18 settembre 2018, Mondoweiss

Recentemente il governo israeliano ha dichiarato di poter “legiferare ovunque nel mondo” di “avere il diritto di violare la sovranità di Paesi stranieri” e di “essere autorizzato ad ignorare le norme del diritto internazionale in ogni settore desiderati”. Ciò è stato scritto lo scorso mese in una lettera di risposta ufficiale alla Corte Suprema.

All'apparenza si tratta di affermazioni audaci. E' veramente così grave? Io direi che è persino peggio. Il contesto di queste affermazioni è una nuova legge dello scorso anno, che legalizza il furto di tutta la terra palestinese.

Numerose organizzazioni palestinesi dei diritti umani hanno impugnato la legge in tribunale. I ricorrenti sono stati “Adalah”, il Legal Center for Arab Minority Rights [Centro Legale per i diritti della minoranza araba di Israele], il Jerusalem Legal Aid and Human Rights Center [Centro per l’Assistenza Legale e i Diritti Umani di Gerusalemme] (JLAC) e l’Al Mezan Center for Human Rights [il Centro Al Mezan per i Diritti Umani] (Gaza) a nome di 17 autorità locali palestinesi in Cisgiordania. Il governo israeliano era rappresentato da un avvocato privato, Harel Arnon, perché il procuratore generale Avichai Mandelblit si è rifiutato di difendere la legge presso la Corte, dato che l’ha ritenuta illegittima in base al diritto internazionale già quando è stata approvata per la prima volta.

La “Legge di Regolamentazione delle Colonie” è stata approvata nel febbraio dello scorso anno per legalizzare in forma retroattiva migliaia di abitazioni e strutture di coloni costruite su terreni privati palestinesi, per scongiurare la possibilità che la Corte Suprema possa un giorno decidere la loro rimozione. Prima che venisse approvata, le leggi israeliane consideravano ancora illegali queste strutture, anche se in base al diritto internazionale assolutamente tutte le colonie sono una flagrante violazione delle leggi internazionali, che siano situate su terreni privati o meno.

Non è stato solo “Haaretz” [giornale israeliano di centro sinistra, ndr.] ad averla definita una “legge del furto” - sono stati anche membri di lungo corso del Likud [partito israeliano di destra al governo, ndr.] come il deputato Benny Begin; l’ex-ministro del Likud Dan Meridor l’ha definita “dannosa e pericolosa”; persino il primo ministro Netanyahu ha avvertito che la sua approvazione potrebbe comportare che funzionari pubblici israeliani finiscano davanti alla Corte Penale Internazionale dell’Aia; l’esplicito rifiuto del procuratore generale Avichai Mandelblit di difendere la legge di fronte alla Corte è stato accolto dall’assicurazione del ministro della Giustizia Ayelet Shaked [del partito di estrema destra dei coloni “Casa Ebraica”, ndr.] che lo Stato avrebbe semplicemente incaricato un avvocato privato (cosa che ha fatto). L’argomento in discussione non era solo il furto in sé, ma l’applicazione di una legge israeliana varata direttamente dalla Knesset (invece che dall’autorità militare d’occupazione), che è stata vista come un precedente che porta all’annessione di fatto [dei territori occupati, ndr.]. Come ha scritto Dan Meridor nel suo editoriale su “Haaretz” poco prima del voto finale sulla legge:

“La Knesset [il parlamento israeliano, ndr.] non ha mai approvato una legge che

regolasse la proprietà araba in Giudea e Samaria [la denominazione israeliana della Cisgiordania occupata, ndr.]. La Knesset è stata eletta dagli israeliani ed ha votato leggi per essi. Gli arabi di Giudea e Samaria non votano per la Knesset, e [la Knesset] non ha l'autorità di fare leggi per essi. Sono principi basilari della democrazia e delle leggi israeliane. In linea di principio, rappresentanti eletti stabiliscono le leggi per i propri elettori e per quelli che si trovano entro il perimetro della loro giurisdizione, non per altri. Nessun governo in Israele ha applicato la propria sovranità sulla Cisgiordania - neppure gli ex-primi ministri del Likud Menachem Begin o Yitzhak Shamir. Capirono una cosa ovvia: se vuoi approvare una legge per la Cisgiordania, devi estendere la tua sovranità e consentire agli abitanti di Giudea e Samaria il diritto di diventare cittadini e di votare per le elezioni della Knesset. E il significato di ciò è chiaro.”

Qui dovrei aggiungere una nota critica in merito all'affermazione principale di Meridor - che sia di fatto sbagliata riguardo alla Cisgiordania, in quanto Gerusalemme est in base alle leggi internazionali è una parte della Cisgiordania, e Israele ha applicato la sua sovranità in modo unilaterale su di essa (di fatto dal 1967, e con una legge fondamentale quasi-costituzionale nel 1980, sfidando il diritto internazionale e risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU). Il fatto che Meridor consideri semplicemente Gerusalemme est come parte di Israele, ed ora finisca per ammonire Israele per aver fatto fondamentalmente la stessa cosa (l'annessione de facto) riguardo al resto della Cisgiordania, dimostra solamente che si tratta del caso di un cieco che guida altri ciechi.

Ma ritorniamo alla recente “legge del furto” dello scorso anno: la pressione per legittimare i crimini stessi di Israele è diventata talmente forte che vi si oppongono persino da destra. Il “minaccioso” pericolo menzionato da Meridor, di mettere in atto l'annessione di fatto e di dover forse estendere ai palestinesi il diritto di diventare cittadini [di Israele], è stato superato dall'avidità di terre. La famosa equazione di “il massimo di ebrei, il massimo di territorio, il minimo di palestinesi” [dichiarazione del 2016 del deputato Yair Lapid, leader del partito di centro Yesh Atid, ndr.] questa volta arriva a significare il fatto che Israele rischi di applicare una legge statale in un'area in cui gli ebrei non sono ancora in generale una maggioranza, con la speranza che ciò aiuterebbe a farla diventare tale. Quindi la legge è stata approvata con 60 voti a 52, e il furto della terra è stato legalizzato dalla Knesset israeliana. Si è stimato che la legge regolarizzerebbe retroattivamente circa 4.000 abitazioni di coloni.

Nel recente caso davanti al tribunale, i ricorrenti che hanno impugnato la legge hanno evidenziato la sua ovvia illegittimità:

“‘Adalah’ e gli altri ricorrenti hanno sostenuto che la Knesset non ha il permesso di approvare e imporre leggi su un territorio occupato dallo Stato di Israele. Quindi la Knesset non può approvare leggi che annettano la Cisgiordania o che violino i diritti degli abitanti palestinesi della Cisgiordania.”

Lo Stato di Israele, in una recente lettera di risposta (in ebraico) al tribunale (presentata il 7 agosto) ha sostenuto in sua difesa che:

(1) “La Knesset non ha limiti che le impediscano di emanare leggi extraterritoriali ovunque nel mondo, compresa l’area (‘Giudea e Samaria’).

Dopo aver fatto questa dichiarazione, il governo israeliano prosegue respingendo l’affermazione dei ricorrenti secondo cui non può legiferare là [in Cisgiordania] e si spinge oltre per suggerire di non essere assolutamente soggetto alle norme del diritto internazionale:

(4) “...Benché la Knesset possa emanare leggi (riguardanti) ogni luogo al mondo, benché abbia il diritto di violare la sovranità di Paesi stranieri attraverso leggi che vengano applicate ad avvenimenti in altri territori (...), benché sia in potere del governo israeliano annettere qualunque territorio (...), benché la Knesset possa ignorare norme del diritto internazionale in qualunque zona voglia (...) nonostante tutto ciò, i ricorrenti desiderano stabilire una ‘norma’ in base alla quale proprio in Giudea e Samaria la Knesset abbia la proibizione di legiferare qualunque cosa e che proprio lì, e in nessun’altra parte del mondo, sia sottomessa alle norme del diritto internazionale.”

Gli avvocati di “Adalah” Suhad Bishara e Myssana Morany sono rimasti attoniti:

“La risposta estremista del governo israeliano non ha eguali al mondo. Si presenta come una gravissima violazione delle leggi internazionali e della carta delle Nazioni Unite che obbliga gli Stati membri a evitare di minacciare o utilizzare la forza contro l’integrità territoriale di altri Stati - compresi i territori occupati. La posizione estremista del governo israeliano è, nei fatti, una conferma delle sue intenzioni di procedere all’annessione della Cisgiordania.”

“Adalah” ha postato a questo proposito e fornito alcune citazioni di quanto sopra.

Pensereste che tali dichiarazioni da parte del governo israeliano abbiano sconvolto seriamente il palinsesto delle notizie principali, eppure sembra che finora siano state per lo più ignorate.

Molti dei miei contatti hanno risposto a queste notizie senza molto risalto con una certa incredulità - è mai possibile che Israele stia apertamente affermando di essere al di sopra delle leggi internazionali?

In effetti, come ho citato sopra, non è affatto un segreto che Israele stia ora sfidando apertamente il diritto internazionale. Le sue stesse principali autorità giuridiche sono assolutamente consce di ciò. Ma quello che bisogna anche notare è che lo sta facendo da molto tempo, di fatto fin dalla sua fondazione. Come ho ricordato quando è stata approvata la legge di regolarizzazione, la legalizzazione del furto di terra palestinese è stata fin dal primo giorno una politica israeliana. L'avvocato Harel Arnon ha utilizzato questo concetto come un precedente in difesa della recente legge, notando (nel punto 4):

“L'onorevole tribunale non ha mai approvato critiche giuridiche sugli atti legislativi principali della Knesset anche in casi in cui ha contraddetto, secondo le accuse dei ricorrenti, le direttive del diritto internazionale in casi che erano più evidenti (l'applicazione della legislazione israeliana nelle Alture del Golan e a Gerusalemme est)...”

È un argomento estremamente valido. Le annessioni unilaterali del Golan siriano e di Gerusalemme est da parte di Israele sono violazioni dirette delle leggi internazionali, e sono state condannate molto chiaramente da risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Se la Corte israeliana le ha approvate, perché ora non dovrebbe approvare questa?

L'avvocato Arnon ha utilizzato una citazione della Corte Suprema per un precedente caso (punto 12), in cui la Corte affermò che “la semplice applicazione di una qualunque norma israeliana su un anonimo luogo fuori dal Paese non rende necessariamente questo luogo indefinito parte di Israele.” Questo riguardava la Cisgiordania, in cui Israele effettivamente applica le leggi israeliane ai coloni, anche in luoghi in cui non ha annesso un territorio.

Vedete, questo è parte della base su cui Arnon sostiene che “Israele può legiferare ovunque nel mondo.” L'essenza di questo è “se lo abbiamo potuto fare prima, perché non lo possiamo fare adesso?”

Questo argomento dovrebbe essere preso molto sul serio. La Corte Suprema israeliana spesso è stata intesa come uno strumento dell'occupazione israeliana. Quindi persino in casi chiarissimi, come il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sulla 'barriera di sicurezza' di Israele del 2004, in cui la CIG la ritenne totalmente illegale (perché costruita per lo più in territorio palestinese, non israeliano), la Corte Suprema riuscì comunque a sviarlo e a sostenere che le leggi internazionali non si applicano ad Israele in questo modo. La Corte Suprema ha ripetutamente cercato di evitare e deviare da queste importanti questioni e ha consentito la continua annessione strisciante da parte di Israele. Questo è un problema attuale e costante. Israele si prepara a distruggere il villaggio palestinese di Khan al-Ahmar in Cisgiordania, con l'approvazione e l'autorizzazione della Corte Suprema. B'Tselem:

“Giovedì 24 maggio 2018 tre giudici della Corte Suprema israeliana - Noam Sohlberg, Anat Baron and Yael Willner - hanno sentenziato che lo Stato può demolire le case della comunità di Khan al-Ahmar, trasferire gli abitanti dalle loro case e ricollocarli [altrove]. Questa sentenza elimina l'ultimo ostacolo sulla strada di Israele in materia, togliendo l'impedimento che finora è servito per rinviare il trasferimento della comunità, un crimine di guerra in base alle leggi internazionali.”

“La Corte Suprema israeliana al servizio dell'occupazione: nella loro sentenza i giudici Amit, Meltzer e Baron hanno descritto un mondo immaginario con un sistema di pianificazione uguale per tutti, che prende in considerazione le necessità dei palestinesi, come se qui non ci fosse mai stata un'occupazione. La realtà è diametralmente opposta a questa fantasia: i palestinesi non possono costruire legalmente e sono esclusi dai meccanismi del processo decisionale che determina come saranno le loro vite. I sistemi di pianificazione sono intesi esclusivamente a beneficio dei coloni. Questa sentenza dimostra ancora una volta che gli occupati non possono ottenere giustizia nei tribunali dell'occupante. Se la demolizione di Khan al-Ahmar prosegue, la Suprema Corte di Giustizia sarà tra quanti porteranno la responsabilità di questo crimine di guerra.”

L'avvocato Arnon nella lettera di risposta ha menzionato il caso di Adolf Eichmann:

“La Corte ha inoltre applicato questa dottrina nel famoso caso Eichmann (1962) riguardo alla legge penale retroattiva: '(Ove ci sia un conflitto tra le disposizioni

della legislazione interna e una disposizione delle leggi internazionali), è dovere della Corte dare la prevalenza e applicare le leggi del sistema giuridico locale.”

È astuto evocare l'Olocausto in Israele. C'è spesso un particolare punto debole di ciò, e può ripercuotersi per far svanire le “pedanti” limitazioni al diritto consuetudinario. Eichmann fu in effetti rapito dal Mossad in Argentina, nel 1960. Venne condannato a morte in Israele ed impiccato nel 1962. Questa è un'attività di spionaggio e un'applicazione di giurisdizione extra-territoriali. Poiché ciò ha riguardato l'Olocausto, pochi oserebbero opporvisi. Ciò coincide con l'affermazione di Golda Meir secondo cui “dopo l'Olocausto agli ebrei è consentito fare qualunque cosa.”

E così l'avvocato privato di Israele Harel Arnon sta fundamentalmente dicendo: se abbiamo potuto fare questo a Eichmann, perché non possiamo farlo anche alla Cisgiordania?

Arnon non sta direttamente insinuando che i palestinesi sono nazisti, anche se questo parallelo occasionalmente figura nelle opinioni di importanti personaggi in Israele, come Yoaz Hendel, ex-direttore della comunicazione e della diplomazia pubblica del primo ministro Netanyahu.

Tutto ciò potrebbe spiegare il relativo silenzio dei media in merito alle esternazioni fatte in questa lettera. Il mondo sa di aver concesso ad Israele di farla franca con tali comportamenti criminali e l'occidente sa che molto di questo ha a che fare con il suo senso di colpa per l'Olocausto. Ciò lo rende debole e ha ridotto la sua volontà di richiamare all'ordine Israele per le sue violazioni. E forse la gente sente che chi non è senza peccato non può lanciare la prima pietra. Ma dobbiamo vedere quello che sta succedendo - Israele sta apertamente legalizzando il furto. Gli sfrontati proclami che sostengono che le leggi internazionali non si applicano ad Israele dovrebbero aver scioccato - ma tristemente, non lo hanno fatto. Perché sappiamo che questa è stata la politica per molto tempo. E dato che la reazione è stata debole, Israele, come un ragazzino viziato, ha imparato che la può passare liscia e che può diventare ancora più odioso senza doverne pagare le conseguenze.

Quindi, ci si chiede, chi fermerà lo Stato ebraico? Dopotutto, il diritto internazionale non ha meccanismi di applicazione automatica come quello nazionale, e gli organismi internazionali che dovrebbero rendere Israele

responsabile [della violazione] delle leggi internazionali finora non l'hanno fatto quasi per niente, almeno per quanto riguarda i palestinesi. In un tempo in cui la superpotenza americana sta saldamente dalla parte israeliana in violazione delle leggi internazionali, come nel caso dello spostamento dell'ambasciata a Gerusalemme e del sostegno all'annessione unilaterale di Gerusalemme est da parte di Israele, è difficile vedere perché Israele vorrebbe o dovrebbe credere che il diritto internazionale si applichi ad esso. Dobbiamo capire il linguaggio di quella lettera alla luce di questo. È così sfrontata perché non c'è neppure un senso della necessità di dipingere anche solo un'apparenza di rispetto verso il diritto internazionale. Israele ora sta procedendo ad una ricca messe di furti in pieno giorno, con la sensazione sciovinista che niente lo fermerà. Ciò è quanto traspare realmente dal linguaggio di quella lettera.

È giusto rimanere a bocca aperta di fronte a ciò. Il linguaggio di quella lettera dovrebbe servire come segnale d'allarme. Ma allora dovremmo anche unirvi e ricordarci che tocca alla pressione dal basso cambiare questa situazione e proteggere i palestinesi dall'indisturbata offensiva colonialista militare e legislativa di Israele, messa in atto dalle "vittime eterne".

Su Jontathan Ofir

Musicista, conduttore e blogger / writer che vive in Danimarca.

(traduzione di Amedeo Rossi)

'Punizione collettiva' e 'ricatto': i palestinesi condannano la decisione di Trump di chiudere

l'ufficio dell'OLP a Washington

Allison Deger eYumna Patel

10 settembre 2018 Mondoweiss

Oggi l'amministrazione Trump ha ordinato all'ufficio di rappresentanza palestinese di chiudere, ponendo fine a quasi 25 anni di presenza diplomatica della missione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) a Washington.

La portavoce del Dipartimento di Stato Heather Nauert stamattina ha detto ai giornalisti che la decisione è stata presa dopo che i dirigenti palestinesi hanno rifiutato di "promuovere l'avvio di negoziati diretti e significativi con Israele", promossi dal primo consigliere della Casa Bianca e genero del presidente, Jared Kushner, e dall'inviato speciale Jason Greenblatt.

Nauert ha detto che i dirigenti palestinesi hanno respinto il piano di Kushner e Greenblatt, un ampio accordo di pace che era circolato nelle scorse settimane ma non era mai stato reso pubblico dopo il rigetto da parte dei dirigenti arabi.

"La dirigenza dell'OLP ha condannato un piano di pace USA che non ha ancora visto ed ha rifiutato di impegnarsi con il governo USA relativamente agli sforzi di pace e in altro modo. Stando così le cose, e recependo le preoccupazioni del Congresso, l'Amministrazione ha deciso che l'ufficio dell'OLP a Washington a questo punto dovrà chiudere", ha proseguito Nauert.

Il Washington Post ha riferito, citando una copia preliminare del suo discorso, che il consigliere di Trump per la sicurezza nazionale John Bolton dovrebbe annunciare la chiusura in un discorso lunedì prossimo, insieme alle intenzioni del governo USA di imporre sanzioni alla Corte Penale Internazionale (CPI) se procederà con le indagini contro gli USA o Israele.

"Non collaboreremo con la CPI. Non forniremo assistenza alla CPI. Lasciemo che la CPI muoia per conto suo. Del resto, all'atto pratico, per noi la CPI è già morta", reciterebbe il testo della bozza.

L'anno scorso gli USA hanno detto che avrebbero chiuso l'ufficio dell'OLP a

Washington come misura punitiva dopo che il presidente palestinese Mahmoud Abbas aveva chiesto alla CPI di indagare e perseguire Israele per presunti crimini di guerra.

Trump alla fine ha fatto marcia indietro, limitando le attività dell'ufficio agli "sforzi per raggiungere la pace con Israele."

"Lista dei desideri" di Israele

Dato che la missione dell'OLP a Washington era stata aperta nel 1994 durante i negoziati con Israele in base agli accordi di pace di Oslo per promuovere una soluzione di due Stati, Nauert ha detto che la chiusura di oggi non pregiudica quel percorso.

"Gli Stati Uniti continuano a credere che negoziati diretti tra le due parti siano l'unica strada percorribile. Questa azione non deve essere strumentalizzata da coloro che cercano di agire come guastatori per sviare l'attenzione dall'imperativo di raggiungere un accordo di pace", ha detto.

La reazione di Ramallah è stata dura. L'ambasciatore dell'OLP negli USA, Husam Zomlot, che lo scorso maggio è stato richiamato in Cisgiordania dopo che è stata aperta l'ambasciata USA a Gerusalemme, oggi ha detto in una dichiarazione che l'iniziativa è "sconsiderata" e si inchina alla "lista dei desideri" di Israele.

Zomlot ha aggiunto che l'amministrazione Trump ha inteso punire i dirigenti palestinesi per aver perseguito un'inchiesta per crimini di guerra contro Israele presso la Corte Penale Internazionale, dove sono stati inoltrati documenti su presunti crimini di Israele contro l'umanità.

"Restiamo fermi nella nostra decisione di non collaborare con questa continua campagna per eliminare i nostri diritti e la nostra causa. I nostri diritti non sono in vendita e fermeremo ogni tentativo di intimidazione e ricatto affinché rinunciamo ai nostri diritti legittimi e condivisi a livello internazionale", ha detto Zomlot.

Zomlot ha aggiunto che la chiusura dell'ufficio è un affronto al processo di pace ed ha accusato gli Stati Uniti di "minare il sistema internazionale di legittimità e legalità." Ha promesso di "intensificare" gli sforzi nella comunità internazionale. "Questo ci conferma che siamo sulla strada giusta", ha detto.

Il governo palestinese ha sospeso ufficialmente i contatti con i dirigenti USA dopo che Trump a dicembre ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele, scatenando vaste proteste tra i palestinesi, che considerano Gerusalemme est occupata come la capitale di un futuro Stato palestinese.

L'Autorità Nazionale Palestinese da allora ha boicottato il piano di pace di Trump - il cosiddetto "accordo del secolo" - stilato principalmente da suo genero Jared Kushner, la cui famiglia è collegata al finanziamento delle colonie israeliane illegali.

In una dichiarazione il portavoce dell'ANP Yousef al-Mahmoud ha detto che la chiusura dell'ufficio dell'OLP "è una dichiarazione di guerra agli sforzi di portare pace nel nostro Paese e nella regione", e incoraggia ulteriormente le violazioni da parte dell'occupazione israeliana contro i diritti umani dei palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme est occupate e nella Striscia di Gaza.

Il ministero degli Esteri palestinese ha definito l'iniziativa "parte della guerra aperta condotta dall'amministrazione USA e dalla sua squadra sionista contro il nostro popolo palestinese, la sua causa e i suoi giusti e legittimi diritti."

"È la continuazione della politica USA di dictat e ricatti contro il nostro popolo per costringerlo ad arrendersi", continua la dichiarazione.

"Punizione collettiva"

L'iniziativa giunge al culmine di una serie di colpi inferti dall'amministrazione ai palestinesi. Nel mese scorso gli USA hanno bloccato tutti gli aiuti all'UNRWA, hanno tagliato 200 milioni di dollari di finanziamenti all'Autorità Nazionale Palestinese e aiuti per 25 milioni di dollari agli ospedali palestinesi a Gerusalemme est.

Recentemente, dirigenti dell'amministrazione Trump hanno anche messo pubblicamente in questione il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, che è sancito dal diritto internazionale.

I palestinesi hanno già cominciato a sentire gli effetti dei massicci tagli del budget USA, soprattutto a Gaza, dove una crescente crisi umanitaria si è aggravata nei mesi scorsi.

A luglio centinaia di dipendenti dell'UNRWA sono stati licenziati come diretta

conseguenza dei tagli dei finanziamenti USA. Il mese scorso migliaia di malati di tumore a Gaza sono stati lasciati in un limbo, quando gli ospedali hanno chiuso i propri dipartimenti di oncologia, a causa di pesanti carenze di farmaci chemioterapici in seguito all'assedio israeliano contro Gaza, in continuo peggioramento.

“Questa è un'altra dimostrazione della politica dell'amministrazione Trump di punizione collettiva del popolo palestinese, anche attraverso il taglio agli aiuti finanziari per i servizi umanitari, comprese salute e educazione”, ha dichiarato l'alto dirigente dell'OLP Saeb Erekat.

“Questa pericolosa escalation dimostra che gli Stati Uniti intendono smantellare l'ordine internazionale per proteggere i crimini israeliani e gli attacchi contro la terra ed il popolo della Palestina, come anche contro la pace e la sicurezza nel resto della regione”, ha detto Erekat.

Inoltre ha detto: “Ammainare la bandiera della Palestina a Washington significa molto più che un nuovo schiaffo da parte dell'Amministrazione Trump alla pace e alla giustizia; rappresenta l'attacco degli USA al sistema internazionale nel suo complesso, compresi tra gli altri la convenzione di Parigi [che ha istituito l'UNESCO, agenzia dell'ONU, ndr.], l'UNESCO e il Consiglio [ONU] per i Diritti Umani.”

Allison Deger è vice caporedattore di Mondoweiss.net

Yumna Patel è giornalista multimediale con sede a Betlemme, Palestina.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Attore israeliano appoggia il BDS

Finalmente libero, l'attore israeliano Itay Tiran appoggia il BDS e afferma che il sionismo è razzismo

Jonathan Ofir

8 settembre 2018, Mondoweiss

Sono rimasto molto colpito dalla recitazione di Itay Tiran nell'avvincente miniserie britannica "La promessa", diretta da Peter Kosminsky. La serie riguarda Israele-Palestina, e va avanti e indietro tra gli anni precedenti la fondazione dello Stato [di Israele] e gli avvenimenti attuali. Tiran recitava la parte di un ebreo israeliano di sinistra che si unisce a "Combattenti per la pace" [gruppo di israeliani e palestinesi per la pace e la convivenza, inizialmente formato solo da ex-combattenti, ndr.], e sua sorella lo considera un antisionista. È molto credibile nel suo ruolo, mentre sfida i suoi genitori "sionisti progressisti" e mette in evidenza la loro ipocrisia.

Ora l'attore trentottenne sta per lasciare Israele per andare in Germania, ed ha rilasciato ad "Haaretz" [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.] un'intervista in cui si esprime liberamente. Parla a favore del BDS [movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni contro Israele, ndr.], in modo ragionato. Definisce il sionismo razzista - non come iperbole -, si esprime a questo proposito in modo razionale e logico.

È davvero liberatorio leggerlo. Ci sono espressioni che i sionisti stanno cercando di vietare in tutto il mondo - ed egli è totalmente libero di parlarne! Immagino che se lo sia tenuto in serbo per il momento in cui sarebbe andato via, perché le conseguenze che ne possono derivare in Israele possono essere disastrose.

Negli estratti di intervista pubblicati finora da "Haaretz" (pensano di pubblicare l'intervista completa nel supplemento culturale in ebraico di "Haaretz"), Tiran dice che il BDS è assolutamente legittimo:

Il BDS è una forma di resistenza assolutamente legittima. E se noi vogliamo invocare un certo tipo di discussione politica che non è violenta, dobbiamo rafforzare queste voci, anche se è difficile. Del resto non importa quello che faranno i palestinesi. Quando commettono un atto di terrorismo vengono definiti terroristi violenti, sanguinari. E quando appoggiano il BDS sono terroristi politici. Se ciò che alla fine porterà a una soluzione qui saranno pressioni non violente, portate avanti come discorso politico, allora perché non appoggiarlo?

È un atteggiamento umanitario, ed è anche concreto, e penso che eviterà le prossime guerre.

Non è certo un'opinione condivisa in Israele, che ha interi ministeri e notevoli fondi destinati a lottare contro il BDS. Tiran va anche oltre.

Parla del fascismo di Israele, e della sua negazione:

Ti alzi la mattina, bevi il tuo caffè e leggi i giornali. Vedi un articolo e dici: 'Dunque questo è il momento in cui siamo diventati fascisti o no?' Stai lì seduto e giochi una specie di gioco e gradualmente capisci che tutto quello che fai è continuare a farti quella domanda e a stare al gioco, senza deciderti.

Parla di come la legge fondamentale recentemente approvata, che dichiara Israele lo Stato-Nazione del popolo ebraico, non sia per niente nuova, e che in questo senso non è del tutto negativa, se serve come segnale d'allarme:

Se la legge sullo Stato -Nazione è un punto di riferimento, in base al quale stabilire dove è arrivata la società israeliana, allora è chiaramente una legge razzista e non egualitaria, un altro passo nella deriva nazionalista che avviene qui. D'altra parte dico che non è solo negativa. Perché? Perché fa emergere una sorta di subcosciente collettivo che qui c'è sempre stato. La "Dichiarazione di Indipendenza" e discorsi su uguaglianza e valori, tutto ciò fu l'autoesaltazione di un colonialismo che si vantava di essere un liberalismo illuminato. C'è gente che si definisce ancora di centrosinistra, e pensa ancora che se inseriscono la parola "uguaglianza" nella legge tutto sarà a posto. Non lo credo. E realmente, l'obiezione giustificata della Destra è stata: 'Aspettate un attimo, ma c'è la legge del [diritto al] ritorno. Come mai solo la legge sullo Stato - Nazione vi fa diventare matti?'

Ottima osservazione. Quindi l'intervistatore, Ravit Hecht, gli pone un'importante domanda:

"Pertanto stai dicendo che il sionismo, non importa quale, è uguale al razzismo?"

"Sì", risponde Tiran.

Semplicemente così. L'ex ambasciatore di Israele all'ONU Chaim Herzog si infuriò su tale questione, e com'è noto fece a pezzi la risoluzione del 1975 che equiparava il sionismo al razzismo. L'ambasciatore USA all'ONU, Daniel Patrick

Moynihan, pronunciò un famoso discorso denunciando la risoluzione come opera dei nazisti.

L'aberrazione dell'antisemitismo ha assunto l'aspetto di una sanzione internazionale. L'Assemblea Generale oggi concede un indulto simbolico - e qualcosa in più - agli assassini di sei milioni di ebrei europei.

E c'è Tiran, che accetta l'equazione, razionalmente, pacificamente e inequivocabilmente.

Di conseguenza la discussione prosegue.

"Che il sionismo equivalga al colonialismo?" chiede Hecht.

"Sì, esatto. Tutti noi dobbiamo quindi vedere la verità, e poi prendere posizione."

Non potrebbe essere più chiaro di così. Non è complicato. L'intervista integrale sicuramente sarà qualcosa a cui guardare con impazienza. Come ho già detto, una liberazione.

Su Jonathan Ofir

Musicista israeliano, conduttore e blogger / writer che vive in Danimarca.

(traduzione di Amedeo Rossi)

1918,1948, 2018: la Prima Guerra Mondiale, la Nakba e la nascita del

nazionalismo etnico

Shmuel Sermoneta-Gertel

15 maggio 2018, Mondoweiss

Quest'anno segna non solo il 70esimo anniversario della Nakba [espulsione dei palestinesi dai territori su cui è stato dichiarato lo Stato di Israele, ndr.], ma anche il centenario della fine della Prima Guerra Mondiale. I due eventi sono strettamente correlati in molti modi, che intenderei esplorare attraverso lo sguardo di un eminente ebreo antisionista dell'inizio del XX secolo, Aharon Shmuel Tamares (1869-1931), rabbino della città di Milejczyce (Russia, e in seguito Polonia).

Nel suo ultimo lavoro, "Sheloshah Zivugim Bilti Hagunim" ("*Tre unioni inopportune*"), scritto in risposta alla rivolta in Palestina del 1929 [rivolta palestinese contro la dominazione inglese e la presenza sionista, ndr.] e pubblicato circa un anno prima della sua morte, Tamares spiegò la propria contrarietà al movimento sionista, soprattutto riguardo all'atteggiamento sionista verso la Grande Guerra ed il suo esito.

Tamares inizia la sezione del suo testo a questo riguardo ("Parte 3: L'unione tra 'la rinascita della lingua e della cultura ebraica' e il sionismo") con un'inequivocabile denuncia della guerra e della divisione del bottino tra le potenze vittoriose:

Le grandi potenze mondiali hanno deciso di discutere su chi fosse più potente - una discussione infuocata. Nel frattempo, hanno dato alle fiamme migliaia di città e villaggi e ricoperto la terra intera di vittime. Dopo aver concluso il loro "elegante" dibattito, i membri della parte i cui fucili avevano avuto l'ultima parola e di cui il mondo è caduto preda, hanno convenuto di spartirsi il pianeta tra loro, per smembrarlo in piccoli Stati che obbedissero al loro volere.

Definisce la Prima Guerra Mondiale "il più grande scandalo della storia del mondo" e paragona la conferenza di Parigi (Versailles) ad un gruppo di macellai che stanno intorno a un tavolo per sezionare la vittima. Creando numerosi nuovi Stati nazionali, argomenta Tamares, le potenze hanno dato supporto all'idea di nazionalismo etnico - che inevitabilmente sfocia, secondo Eric Hobsbawm, nell'"espulsione di massa o nello sterminio delle minoranze."

È questo nazionalismo etnico che Tamares identifica come la causa prima della violenza anti-semita e della discriminazione contro gli ebrei in Europa nel periodo post bellico, soprattutto nei nuovi Stati etnico-nazionali creati nel centro e nell'est dell'Europa. Tamares inoltre cita la normalizzazione della brutalità come fattore esacerbante, prevedendo che d'ora in avanti chi ha il potere farà il ragionamento che "se è stato accettabile, durante la guerra, trattare milioni di persone come carne da macello, viene di conseguenza che si possano anche imprigionare in gran numero, che possano semplicemente morire di fame."

Queste ragioni stanno alla base dell'accusa di Tamares al sionismo ed alla leadership sionista: la loro glorificazione ideologica del concetto stesso di guerra e la loro attiva partecipazione a quell'abominio che fu la Prima Guerra Mondiale (nella "Legione ebraica" ed in azioni di spionaggio contro l'impero ottomano in Palestina); la loro adozione del principio di nazionalismo etnico, incoraggiando in tal modo altri e gettando sé stessi nell'abisso morale dell'espropriazione colonialista degli abitanti nativi della Palestina.

Tamares non afferma che il movimento sionista non avesse queste aspirazioni prima della guerra, ma che la guerra ed il "Balfourismo" [riferimento al ministro inglese Balfour, che diede il nome alla famosa dichiarazione che impegnò la Gran Bretagna a favorire un focolare ebraico in Palestina, ndr.], al quale ha dato impulso, le hanno rese possibili.

Incoraggiati dalla Dichiarazione Balfour e dalle decisioni della Conferenza di Parigi e della Società delle Nazioni, i leader sionisti non fecero segreto del fatto che la loro intenzione era di portare gli ebrei in Palestina non come normali immigrati, ma come "occupanti...per imporre il proprio comando sui suoi originari abitanti....per essere padroni della terra...per diventare maggioranza...e trasformare i suoi precedenti abitanti, gli arabi, in una minoranza." Con il potere di Balfour dietro di loro (non solo come ideatore della Dichiarazione Balfour, ma anche come uno degli architetti di Versailles), pensarono di poter ignorare il fatto che "la terra in questione non era una sorta di nuova isola disabitata che avevano trovato alla fine del mondo e nei mari lontani, ma la patria di un popolo che senza dubbio avrebbe vissuto le loro aspirazioni alla "sovranità" e allo "Stato" come una spina nel fianco". Prosegue citando un racconto del Talmud che parla di un gruppo di marinai che si era fermato a riposare in quella che credevano un'isola. Dopo un po' cominciarono a sentirsi i suoi padroni e quando accesero un fuoco il gigantesco pesce sul cui dorso avevano deciso di stabilirsi si girò, gettandoli tutti in acqua.

“L’analogia, scrive, è ovvia.”

L’affermazione sionista che gli arabi fossero, nella versione sarcastica di Tamares, “un popolo incolto che aveva rubato la terra, installandovisi per soli quindici secoli, che non sono che un giorno e mezzo secondo gli standard delle antiche tribù “storiche”, ai cui occhi mille anni sono come ieri”, coincideva perfettamente con il profondo razzismo che ha portato gli inglesi e la Società delle Nazioni ad appoggiare la creazione di un “focolare nazionale” ebraico in Palestina.

Alla base del nazionalismo etnico, secondo Tamares, vi è l’idea che gli abitanti del mondo si dividano tra coloro che sono “padroni” nei propri Paesi e coloro che sono “stranieri”, a volte tollerati in vario grado, ma sempre alla mercé dei primi.

Egli identifica questa divisione delle persone tra ‘chi è dentro e chi è fuori’, promossa e perpetuata dalle potenze alla Conferenza di Parigi e dalla Società delle Nazioni, con il peccato del popolo di Sodoma, per cui la città venne distrutta da Dio (Genesi 19; vedere anche il Talmud babilonese: Sanhedrin 109b). È proprio questo approccio che egli attribuisce al movimento sionista, che accusa sia di fornire aiuto e sostegno ai nazionalisti europei, responsabili della brutale persecuzione degli ebrei in Europa, che di cercare di creare un regime in Palestina in cui anche gli originari abitanti della terra sarebbero trattati come “stranieri”, costretti a dipendere da un qualunque tipo di “tolleranza” potesse essere manifestata dai loro “padroni” ebrei.

Questa giustapposizione tra antisemitismo e sionismo, attraverso la lente del nazionalismo etnico, è particolarmente interessante, non solo come una sorta di regola fondamentale (Non fare agli altri...), ma anche in quanto analisi del sionismo come reazione all’antisemitismo e soluzione della “questione ebraica”. Tamares sostiene infatti che il sionismo non solo non ha combattuto l’antisemitismo in Europa, ma lo ha attivamente incoraggiato accettandone la causa profonda e, a volte, sostenendo i suoi effettivi esponenti (come “fratelli” ideologici ed anche come strumenti per i propri fini).

Questo potrebbe sembrare uno scritto storico e commemorativo, ma non è questa la mia intenzione. Un secolo dopo l’armistizio del 1918 e 70 anni dopo la Nakba, il nazionalismo etnico è vivo e vegeto. È per questo che i dimostranti palestinesi, a Gaza o a Gerusalemme o a Umm al-Fahm, possono essere colpiti impunemente; che i gazawi possono essere imprigionati in massa per 11 anni, senza che se ne

veda la fine; che i palestinesi in Cisgiordania possono essere privati dei fondamentali diritti umani; che ai cittadini palestinesi di Israele si può negare l'eguaglianza; che i diritti dei rifugiati palestinesi possono ancora essere ignorati.

Come ai tempi di Tamares, questa ideologia non è feudo esclusivo dei sionisti, né esiste nel vuoto. E come ai tempi di Tamares, è il 'balfourismo' stesso che deve essere contrastato, dovunque cerchi di dividere il popolo tra "padroni" e "stranieri".

Shmuel Sermoneta-Gertel è un insegnante, traduttore e ricercatore indipendente che vive a Roma. È membro della Rete ECO - Ebrei contro l'occupazione.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Il NYTimes nasconde le uccisioni di manifestanti non violenti sul confine di Gaza da parte di Israele

James North

30 marzo 2018, Mondoweiss

Nota redazionale: riteniamo interessante per il lettore italiano questo articolo in quanto non solo il New York Times è uno dei più importanti giornali al mondo, ma anche perché buona parte delle critiche qui proposte si può applicare ai tre principali quotidiani italiani, che hanno parlato degli ultimi avvenimenti a Gaza come di "guerra", "guerriglia", "sparatorie", "Assedio alle frontiere", "giorno di battaglia", come se da entrambe le parti ci fosse stata un'aggressione armata. Infine, come nel caso del quotidiano statunitense, nessuno dei giornalisti di questi quotidiani era presente o ha cercato di intervistare i manifestanti palestinesi.

Oggi il *NYTimes* continua con la sua informazione di parte su Israele/Palestina, con un reportage scioccante a senso unico che cerca di nascondere come Israele abbia aperto il fuoco contro una protesta palestinese non violenta e di massa all'interno dei confini di Gaza.

La disonestà inizia dalla prima frase dell'articolo del *Times*, in cui si asserisce che le proteste “sono degenerare quasi subito nel caos e nel bagno di sangue”, con “almeno cinque palestinesi uccisi in scontri con i soldati israeliani.”

Si noti lo scaltro tentativo di usare l'indeterminatezza per nascondere il fatto che Israele ha sparato munizioni letali (“sono degenerare...in un bagno di sangue”), e “scontri” - insinuando che entrambe le parti siano in qualche modo responsabili dei cinque morti.

La parzialità continua nel secondo paragrafo dell'articolo del *Times*, in cui sostiene - senza virgolette - che “migliaia di palestinesi stavano provocando disordini in sei località lungo il confine.” Al contrario, sia il *Guardian* [quotidiano inglese di centro sinistra, ndt.] che la BBC [televisione pubblica inglese, ndt.] nei loro reportage presentano le parole “provocando disordini” tra virgolette, e l'attribuiscono chiaramente all'esercito israeliano, sottolineando che si tratta della versione di una parte, non di un fatto dimostrato. Ecco la versione della BBC: “L'esercito israeliano ha informato di ‘disordini’ in sei luoghi ed ha affermato che stava ‘sparando contro i principali sobillatori.’”

La disonestà continua. Il *Times* descrive Hamas come “il gruppo di miliziani islamisti che domina Gaza ed è noto per la sua resistenza armata.” Va bene, piuttosto tendenzioso, ma dov'è la descrizione di Israele come “un governo che ha massicciamente attaccato Gaza per tre volte dal 2008, uccidendo migliaia di persone, per lo più civili e molti bambini?”

Poi il *Times* cita il blocco israeliano di Gaza, “che Israele definisce una necessità assoluta per la sicurezza.” Ma non leggerete l'altra versione, cioè che molti altri, palestinesi ed alcuni israeliani, controbattono che Israele continua con il blocco essenzialmente non per proteggere se stesso, ma per soffocare e screditare Hamas, che ha vinto le elezioni a Gaza nel 2006.

Poi ancor più di parte. Il *Times*: “Preparandosi alla violenza, Israele ha praticamente raddoppiato le sue forze lungo il confine, schierando cecchini, unità speciali e droni...” Ma c'è un'altra, molto più corretta, versione della vicenda:

“Israele, per affrontare una sconfitta propagandistica in quanto migliaia di gazawi avevano lanciato una pacifica protesta di massa, ha fatto tutto il possibile per provocare la violenza e screditare la manifestazione ed intimidire ancora una volta i gazawi.”

Nascosta nell'articolo del *Times* c'è solo una minima cosa su quello che è realmente avvenuto, una citazione di B'Tselem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani: B'Tselem “in un comunicato ha avvertito che ogni politica di ‘sparare per uccidere’ contro manifestanti disarmati sarebbe illegale...”

Quello che è sconvolgente e vergognoso nell'articolo del *Times* è che finora non c'è nessun reportage di prima mano da Gaza. Un giornale realmente interessato alla verità avrebbe mandato dei giornalisti sul confine a Gaza e avrebbe chiesto a qualcuno delle migliaia di manifestanti palestinesi cosa gli sia realmente successo - invece di ripetere solo [quello che ha detto] l'esercito israeliano.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Promemoria al “New York Times”: andate al villaggio di Ahed Tamimi in Palestina e dite la verità

Mondoweiss

22 marzo 2018

A: **David Halbfinger**, capo della redazione di Gerusalemme del New York Times

Ahed Tamimi, che ha solo diciassette anni, è ormai una dei palestinesi più noti di sempre, ma i lettori del tuo “New York Times” sono ancora all'oscuro di tutto. Hai

scritto solo due articoli su di lei: il primo, un testo relativamente lungo a dicembre, era un resoconto con una “narrazione a confronto” su come palestinesi ed israeliani interpretano in modo diverso la sua resistenza all’occupazione. (Il tuo secondo articolo, oggi, è solo una sintesi su come un tribunale militare israeliano l’ha condannata a 8 mesi di reclusione. Il resoconto di oggi non è neanche incluso nell’edizione cartacea del “Times”).

Basta con le “narrazioni a confronto”. Vai al suo villaggio nella Palestina occupata, Nabi Saleh, e racconta qualche fatto. Finora tutto quello che hai avuto da dire nel tuo primo articolo è stato che i Tamimi vivono in “un piccolo villaggio” che ha “da molto tempo un contenzioso con un vicino insediamento israeliano, Halamish, che secondo gli abitanti di Nabi Saleh avrebbe rubato la loro terra e la loro acqua.”

Un momento. Restiamo ai fatti. Verifica se gli abitanti di Nabi Saleh hanno ragione. Ben Ehrenreich, che nel 2013 ha pubblicato un lungo articolo sulla vostra rivista a proposito del villaggio, ha già fornito qualche precedente. Alla fine degli anni '70 Israele si è impossessato di più di 60 ettari delle terre di Nabi Saleh, apparentemente per “ragioni militari”, ma poi li ha dati a coloni ebrei. Negli anni seguenti Israele ha rubato altra terra palestinese nella zona, come racconta Ehrenreich nel suo eccellente libro “The Way to the Spring: Life and Death in Palestine” [La via per la sorgente: vita e morte in Palestina]. In base alle leggi internazionali l’esproprio di terre è illegale, come riconosce ogni altro Paese al mondo, tranne Israele. In seguito i coloni ebrei hanno confiscato una sorgente d’acqua palestinese, chiamata “Sorgente dell’Arco”, ed hanno costruito vicino a questa uno stagno per i pesci. I palestinesi hanno di nuovo protestato. Anni dopo, spiega Ehrenreich, “i coloni hanno retroattivamente fatto richiesta per avere una licenza edilizia, che le autorità israeliane hanno rifiutato di concedere, sentenziando che “i richiedenti non hanno dimostrato i loro diritti sulla terra in questione.” Così ora i coloni non stanno sfidando solo le leggi internazionali, ma le loro stesse autorità. Eppure in qualche modo continuano a controllare la sorgente. Scopri perché.

Potresti anche fare un resoconto intervistando sia i coloni israeliani che i palestinesi della zona. Noi di “Mondoweiss” abbiamo scoperto che i coloni ebrei sono piuttosto disponibili a parlare apertamente e in modo aggressivo, per cui non censurare il loro estremismo. I coloni ebrei fanno vendere più copie e possiamo garantire che le loro colorite citazioni attireranno lettori per il tuo articolo.

Poi comincia a indagare sul livello di violenza nella zona, e chi ne è responsabile. Fai pure, racconta che alcuni giovani palestinesi lanciano pietre contro l'esercito israeliano (anche se dovresti sottolineare che neppure un solo soldato israeliano è mai stato ucciso da chi lancia pietre). Ma dovresti anche verificare quanti palestinesi di Nabi Saleh sono stati uccisi o seriamente feriti durante anni di manifestazioni per lo più non violente. Lo zio materno di Ahed Tamimi, Rushdie, è stato ucciso da proiettili letali e sua madre, Nariman, è stata colpita a una gamba e per un anno ha dovuto usare un bastone.

Non ti sarà difficile fare interviste a palestinesi di Nabi Saleh. A quanto pare Ben Ehrenreich non ha avuto problemi a trovare abitanti che parlassero con lui. Anche il fondatore di "Mondoweiss", Phil Weiss, ha visitato il villaggio, ed ha scoperto che Bassem Tamimi, il padre di Ahed, parla un inglese fluente ed è ospitale.

Dovresti anche parlare con i soldati di leva israeliani che sono lì. Come i coloni, anche loro possono fornirti citazioni senza peli sulla lingua. Ma poi contatta "Breaking the Silence", la coraggiosa organizzazione dei veterani israeliani contro l'occupazione. Forse qualcuno di loro è stato distaccato a Nabi Saleh e può dirti quello che sta dietro alla vicenda. E non dimenticare di verificare a B'Tselem, la famosa organizzazione per i diritti umani israeliana. A quanto pare alcuni dei tuoi predecessori del "New York Times" hanno avuto dei problemi a trovarli.

Infine dovresti cercare di intervistare la stessa Ahed Tamimi. Lei a quanto pare rimarrà in prigione fino a luglio, e Israele ovviamente cercherà di zittirla. Ma il "New York Times" è un'istituzione potente e potresti almeno chiedere.

Potrai sicuramente parlare con i membri della sua famiglia che non sono in prigione. Permettici di ricordarti che non hai citato neppure uno dei Tamimi in nessuno dei tuoi articoli. Dovresti iniziare dando loro la possibilità di rispondere a quell'affermazione che hai inserito nel tuo primo articolo di dicembre: "Che la sua famiglia sembri incoraggiare i rischiosi scontri dei figli con i soldati offende alcuni palestinesi e fa infuriare molti israeliani."

(traduzione di Amedeo Rossi)

Nove ragioni per cui Israele non è un 'paradiso progressista'

Hamzah Raza

6 marzo 2018, Mondoweiss

Dal 4 al 6 marzo a Washington si è riunita la conferenza politica dell'“American Israel Public Affairs Committee” [Comitato per gli Affari Pubblici Americano-Israeliano] (AIPAC). Questa riunione per l'AIPAC, il principale braccio della lobby americana filo-israeliana, è la più partecipata dell'anno.

L'AIPAC rappresenta una delle lobby più potenti degli Stati Uniti, con un'influenza pari a quella dell'NRA [associazione USA dei produttori di armi, ndt.]. L'ex presidente dell'AIPAC, Steven J. Rosen, una volta ha detto ad un giornalista: “Vede questo tovagliolo? In ventiquattr'ore su questo tovagliolo possiamo avere le firme di settanta senatori.”

Eppure negli ultimi anni l'AIPAC ha perso appoggi nel partito Democratico. A causa dell'influenza di gruppi di centro come JStreet [gruppo di ebrei liberal moderatamente critici con il governo israeliano, ndt.], un fiorente movimento per il disinvestimento [contro Israele] nei campus e l'approvazione incondizionata di Donald Trump nei confronti del governo israeliano, l'AIPAC continua a perdere influenza tra i democratici.

Un sondaggio di PEW [centro di ricerche indipendente con sede a Washington, ndt.] ha evidenziato che i democratici 'liberal' simpatizzano più per i palestinesi in una misura vicina a due filopalestinesi per ogni filoisraeliano. Lo stesso sondaggio ha scoperto che è probabile che nel loro complesso i democratici simpatizzino più per i palestinesi che per gli israeliani.

Questo sondaggio è molto diverso da quelli realizzati in passato sull'appoggio dei democratici ad Israele. Nel 2009 il 42% dei democratici simpatizzava più per Israele rispetto al 27% dei democratici di oggi. Ciò ha portato Philip Weiss di Mondoweiss a definire Israele come una “ quotazione in ribasso” tra i democratici.

Tentando di salvaguardare quella quotazione, l'AIPAC ha messo al centro della sua

conferenza di quest'anno l'obiettivo di tendere la mano ai progressisti. Nello stesso discorso in cui ha chiesto un lungo applauso per Donald Trump, il presidente dell'AIPAC Mort Fridman ha affermato che "dobbiamo abbracciare e coinvolgere molti più ebrei americani...la causa dei progressisti per Israele è impellente tanto quanto quella dei conservatori."

Jennifer Granholm, ex governatrice democratica del Michigan, ha promesso solennemente "di appoggiare l'AIPAC...(e) di garantire che Israele rimanga una questione bipartisan," ed ha anche affermato che "c'è una forte posizione filo-israeliana all'interno del partito democratico." Granholm ha anche definito Israele come un "paradiso progressista" che è un "modello da seguire per altre Nazioni, compresa l'America."

L'Israele da favola di Granholm è il contrario della situazione sul terreno. Il fatto che i progressisti si stiano rendendo conto della realtà dello Stato di Israele è proprio la ragione per cui i democratici stanno continuando a simpatizzare sempre più per i palestinesi. Ho deciso di compilare un breve elenco di nove ragioni per cui Israele non è un "paradiso progressista".

1. *Il blocco di Gaza*

La situazione a Gaza rappresenta una crisi umanitaria. L'esercito israeliano ha imposto un blocco terrestre, navale e aereo che ha impedito l'ingresso a 1.6 milioni di palestinesi. A causa del blocco ci sono state limitazioni e la proibizione della fornitura di beni essenziali come pasta, biscotti, latte in polvere, minstre, shampoo, libri di testo e carta da lettera.

A causa del blocco, necessità basilari per la vita come cibo ed acqua rimangono di difficile reperimento per i palestinesi. In seguito a ciò, il 95% dei gazawi è obbligato a bere acqua inquinata e il 54% della popolazione non sa dove riuscirà a procurarsi i pasti. Nel tentativo di "prosciugare" i fondi per Hamas, il governo israeliano ha anche tagliato l'elettricità per Gaza. Ciò significa che il gazawi medio dispone di quattro ore di elettricità al giorno, con particolari rischi per persone come i pazienti in dialisi.

Noam Chomsky ha definito le condizioni di Gaza come quelle di "una prigione a cielo aperto". Descrivendo la logica che sta dietro al blocco, Dov Weisglas, un ex-consigliere del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ha detto: "L'idea è

di mettere a dieta i palestinesi, ma non di farli morire di fame.”

In seguito al bombardamento di Gaza da parte del governo israeliano nel 2014, anche le infrastrutture di Gaza sono state completamente distrutte. Con la frequenza con cui sta entrando attualmente il materiale [per la ricostruzione], si stima che ci vorranno 100 anni per ricostruire Gaza.

Il 13,2% dei bambini di Gaza soffre di ritardi dello sviluppo dovuti a malnutrizione. Il costo psicologico per i bambini di Gaza è stato grave tanto quanto quello fisico. Il 70% dei bambini di Gaza soffre di incubi e il 75% di enuresi, a causa delle strazianti condizioni di vita che devono sopportare.

Un gruppo di 50 organizzazioni della solidarietà internazionale, comprese l'Organizzazione Mondiale della Salute e Oxfam, hanno chiesto la fine del blocco di Gaza affermando:

“Per oltre cinque anni a Gaza più di 1.6 milioni di persone sono stati sottoposti a un blocco che viola le leggi internazionali. Più di metà di queste persone sono bambini. Le organizzazioni firmatarie dicono con un'unica voce: “Ponete subito fine al blocco.”

Anche il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha affermato:

“Tutta la popolazione civile di Gaza viene punita per azioni di cui non ha nessuna responsabilità. Di conseguenza il blocco costituisce una punizione collettiva imposta in evidente violazione degli obblighi di Israele in base alle leggi umanitarie internazionali.”

2) Israele è uno Stato colonialista di insediamento

Israele è uno Stato fondato da ebrei europei che hanno colonizzato la terra e, nel 1948, hanno perpetrato un genocidio e un'espulsione di massa della popolazione indigena palestinese che vi viveva. Il senatore [americano ed ex candidato alle primarie presidenziali, ndt.] Bernie Sanders ha paragonato questo atto di colonialismo di insediamento a quello degli europei arrivati nelle Americhe.

Nel 2017 Sanders ha affermato che “come per il nostro Paese, la fondazione di Israele ha comportato l'espulsione di centinaia di migliaia di persone che già vi vivevano, il popolo palestinese. Oltre 700.000 persone sono state trasformate in rifugiati. Il riconoscimento di questo doloroso fatto storico non delegittima Israele,

non più di quanto il riconoscimento del “Trail of Tears” [il “Sentiero delle Lacrime”, lungo il quale 18.000 nativi americani furono costretti a marciare per 2.000 miglia, e un terzo di loro morì lungo il cammino, ndt.] delegittimi gli Stati Uniti d’America.

La creazione dello Stato di Israele ha dato come risultato la creazione della più grande popolazione di rifugiati al mondo. Mentre gli israeliani fanno riferimento alla nascita di Israele come al “Giorno dell’Indipendenza israeliana” (anche se non è chiaro da chi si sarebbero resi indipendenti), i palestinesi definiscono questo giorno come la “nakba”, ossia la catastrofe.

Si stima che circa il 40% dei rifugiati al mondo siano palestinesi che furono espulsi dalle loro case in conseguenza della creazione dello Stato di Israele. Le Nazioni Unite ribadiscono regolarmente, in particolare con dichiarazioni come la Risoluzione 192 delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Internazionale dei diritti dell’uomo, il diritto dei palestinesi e dei loro discendenti a tornare nelle case da cui furono espulsi. Eppure Israele continua a negarglielo.

3) Israele pratica l’apartheid

Nello Stato di Israele l’identità etnica di una persona ne determina i diritti. Sottomettere differenti gruppi di persone a differenti insiemi di leggi costituisce letteralmente la definizione di apartheid.

Mentre i palestinesi che vivono sotto il controllo israeliano in Cisgiordania sono sottoposti alla legge militare, i coloni israeliani che vi abitano sono cittadini di Israele a tutti gli effetti, sottoposti alla legge civile. Possono votare alle elezioni, mentre i palestinesi che vi vivono non sono neppure considerati cittadini. I cittadini non ebrei di Israele sono sottoposti a leggi discriminatorie che li rendono cittadini di serie B.

Sudafricani che hanno vissuto sotto l’apartheid hanno descritto Israele come del tutto simile alla situazione che hanno affrontato sotto l’apartheid. L’African National Congress, il partito di Nelson Mandela, che ha combattuto l’apartheid in Sud Africa, ha etichettato Israele come uno Stato dell’apartheid. L’ex-presidente dell’ANC, Baleka Mbete, ha definito Israele “molto peggio del Sudafrica dell’apartheid.”

Desmond Tutu [arcivescovo sudafricano e premio Nobel per la pace, ndt.] ha affermato che “Israele è uno Stato dell’apartheid...Sono andato ed ho visitato la

Terra Santa e ho visto cose che sono un'immagine speculare di ciò che ho vissuto sotto l'apartheid."

Anche il governo sudafricano dell'apartheid nel 1978 rese pubblico un rapporto in cui affermava che "Israele e Sud Africa hanno una cosa in comune su tutte: entrambi si trovano in un contesto prevalentemente ostile popolato da persone di colore."

Il capo militare del Sudafrica dell'apartheid, Constand Viljeon, era un ammiratore dei posti di blocco israeliani nella Palestina occupata. Dopo averli visitati, sostenne:

"L'accuratezza con cui Israele conduce questo controllo è sorprendente. Come minimo porta via ad ogni arabo che li attraversa circa un'ora e mezza. Quando il traffico è intenso, ci vogliono da quattro a cinque ore."

4) Incarcerazioni di massa dei palestinesi

Il 40% della popolazione maschile palestinese è stata incarcerata dai tribunali militari israeliani, che hanno una percentuale di condanne per i palestinesi del 99,74%.

Uno dei palestinesi incarcerati da questi tribunali è stato Issa Amro, un uomo che molti definiscono come il "Gandhi palestinese". Amro è impegnato in azioni non violente contro la costruzione di colonie israeliane nella Cisgiordania occupata, che sono illegali in base alle leggi internazionali. Amro ha affrontato il carcere con 18 imputazioni, da "insulti a un soldato" ad "aggressione". Amnesty International ha denunciato che "il diluvio di imputazioni contro Issa Amro non regge in nessun modo," definendo le accuse "infondate e motivate da ragioni politiche". Issa Amro è solo uno delle centinaia di migliaia di uomini palestinesi che sono stati gettati nelle prigioni israeliane sulla base di imputazioni infondate.

Allo stesso modo le donne palestinesi non rappresentano un'eccezione a questo sistema di incarcerazione. Il 18 dicembre 2017, l'esercito israeliano ha fatto irruzione in piena notte nella casa della famiglia Tamimi ed ha arrestato la sedicenne Ahd Tamimi. Hanno picchiato suo padre, sua madre, i fratelli maggiori e minori ed hanno confiscato tablet, telefoni e videocamere della famiglia. Tamimi è stata imputata per aver "schiacciato un soldato" e tuttora è in carcere.

Human Rights Watch ha documentato gli abusi dell'esercito israeliano contro

minori palestinesi in un rapporto intitolato “Minori dietro le sbarre”:

“Secondo la sezione di “Difesa Internazionale dei Minori/Palestina”, ogni anno Israele arresta, imprigiona e processa nel sistema dei tribunali militari circa da 500 a 700 minori palestinesi sospettati di reati penali nella Cisgiordania occupata. Israele è l’unico Paese che processa automaticamente minori nei tribunali militari. Nel 2015 “Human Rights Watch” ha riscontrato che le forze di sicurezza israeliane hanno utilizzato una forza eccessiva per arrestare o detenere bambini palestinesi di 11 anni a Gerusalemme est e in Cisgiordania, ed ha preso per il collo, picchiato, minacciato e interrogato minori detenuti senza la presenza di genitori o avvocati.”

5) Islamofobia

Israele è uno Stato che ha cercato il sostegno pubblico dipingendosi come una sorta di conflitto di civiltà tra “l’Islam e l’Occidente”. È simile all’islamofobia sostenuta dagli ideologi della Destra in tutto il mondo, compreso Donald Trump, che notoriamente ha affermato che “l’Islam ci odia” ed ha promosso un bando contro i musulmani.

Anche l’AIPAC ha spinto quest’ondata di islamofobia. Lo scorso anno è trapelato che l’AIPAC ha fatto una donazione al “Center for Security Policy” [Centro per le Politiche di Sicurezza] (CSP), un centro studi di estrema destra guidato da Frank Gaffney, che è stato classificato come un gruppo che provoca l’odio dal “Southern Poverty Law Center” [Centro per la Legge sulla Povertà del Sud, associazione per la difesa dei diritti civili con sede in Alabama, ndt.]. Anche l’ “Unione dei Conservatori Americani” e l’ “Anti-Defamation League” [Lega contro la Diffamazione, importante gruppo della lobby filoisraeliana negli USA, ndt.] hanno denunciato il CSP come organizzazione che promuove l’odio contro i musulmani attraverso ingannevoli teorie cospirative. Riguardo ai musulmani, Frank Gaffney afferma che “fondamentalmente essi, come termiti, scavano nella struttura della società civile e in altre istituzioni con il proposito di creare le condizioni in base alle quali la jihad possa avere successo.”

Gaffney ha anche sostenuto che lo stratega repubblicano Grover Norquist, l’attuale parlamentare e vice presidente del Comitato Nazionale Democratico Keith Ellison e l’ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama sono agenti segreti della Fratellanza Musulmana. Ha anche accusato Barack Obama di essere coinvolto nel “più grande inganno dai tempi di Adolf Hitler.”

La “Conservative Political Action Conference” [Conferenza dell’Azione Politica Conservatrice] (CPAC) ha bandito Gaffney per le sue teorie politiche cospirative islamofobe, mentre l’AIPAC gli ha fornito supporto finanziario per far circolare queste teorie cospirative. Discorsi come quelli di Gaffney, come paragonare i musulmani a termiti e insinuare che la Fratellanza Musulmana sta tentando di controllare il governo degli USA, sono simili a quelli anti-ebraici, utilizzati nel passato e in epoca contemporanea, secondo cui “gli ebrei controllano il governo”.

6) *Scuole Separate*

Le scuole israeliane sono segregate sia in base alla religione che alla razza. Gli studenti ebrei frequentano scuole in base alla loro denominazione religiosa mentre i palestinesi frequentano le loro scuole. Meno dell’1% dei bambini frequentano la manciata di scuole integrate a cui è consentito andare agli ebrei israeliani ed ai palestinesi con cittadinanza di serie B. Le scuole palestinesi ricevono anche meno fondi del governo per alunno di quelle ebraiche, con il risultato che meno studenti che nelle scuole ebraiche frequentano le superiori.

La città di Tel Aviv ha anche costruito scuole separate per bambini di immigrati africani non ebrei richiedenti asilo. Il “Daily Beast” [sito web statunitense, ndt.] lo ha dettagliato in un articolo intitolato “La città più progressista di Israele ha introdotto la segregazione razziale negli asili”, in cui si afferma:

“La città costruisce le nuove scuole per bambini neri dopo che abitanti ebreo-israeliani della zona del centro hanno minacciato di tenere a casa i propri figli piuttosto che consentire loro di imparare a contare, a disegnare e a giocare sull’altalena accanto ai loro coetanei eritrei e sudanesi.”

7) *Deportazioni di massa*

Molti rifugiati africani da Paesi come Eritrea e Sudan sono scappati in Israele dopo aver affrontato guerre nei loro Paesi. Aspettandosi la democrazia liberale di cui parlano i rappresentanti dell’AIPAC, i rifugiati hanno invece incontrato la resistenza di massa degli israeliani che li definiscono “infiltrati”. Israele ha chiesto ai rifugiati africani di scegliere tra l’arresto in una prigione israeliana e la deportazione in un Paese africano terzo.

Michael Ben Ari, membro del parlamento israeliano, ha spiegato che questa infiltrazione è semplicemente il risultato della loro esistenza come non ebrei

all'interno di uno Stato ebraico. Ben Ari ha affermato che "il nostro Paese è diverso dagli altri. Il nostro è uno Stato ebraico...Uno Stato ebraico e democratico...In qualche caso le due cose sono in contraddizione tra loro. Se porti dentro un milione di africani, non sarà più ebraico."

In precedenza l'attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha messo in guardia che se la popolazione non-ebraica in Israele raggiungesse il livello del 30% ciò metterebbe a rischio "il carattere ebraico" dello Stato di Israele.

Ha persino annunciato un progetto di espulsione di 40.000 migranti africani non ebrei, definendo i richiedenti asilo "infiltrati", la cui esistenza rappresenta una minaccia per il "carattere ebraico" di Israele. I progetti di Netanyahu arrivano dopo anni di proteste contro i neri in Israele, in cui politici israeliani di tutto lo spettro politico hanno fatto dichiarazioni riferendosi agli immigrati africani come un "cancro", che "emettono un pessimo fetore" e "probabilmente causano ogni sorta di malattie".

8) Israele ammette di aver sterilizzato a forza donne ebreo etiopi contro la loro volontà

Benché la popolazione ebrea etiopica viva sotto la legge civile, godendo quindi dei benefici della cittadinanza, ancora soffre di molte discriminazioni in Israele, pur essendo ebrea. Ci sono informazioni sulla brutalità della polizia israeliana contro gli ebreo etiopi, oltre alle discriminazioni sul lavoro e nell'impiego pubblico. Nel 2013 si è scoperto che la Croce Rossa israeliana gettava via il sangue donato dagli ebreo etiopi. Quando Pnina Tamano-Shata [prima deputata ebrea di origine etiopica, eletta al parlamento israeliano nelle liste del partito di centro "Yesh Atid", ndt.] ha offerto di donare il proprio sangue nell'ambito di una campagna della Croce Rossa israeliana, questa ha rifiutato la donazione del suo sangue sulla base del fatto che è etiopica. Quello stesso anno il governo israeliano ha ammesso di aver iniettato in donne ebreo etiopi un farmaco per il controllo delle nascite chiamato Depo-Provera.

Gal Gabbay, una giornalista israeliana, ha informato che molte donne sono state sottoposte a iniezioni per il controllo delle nascite quando stavano immigrando in Israele dall'Etiopia. Gabbay riporta:

"In base al programma, mentre le donne erano ancora nei campi di transito in Etiopia a volte sono state intimidite o minacciate perché accettassero l'iniezione.

'Ci dicevano che si trattava di vaccinazioni,' ha detto una delle donne intervistate. 'Ci hanno detto che la gente che partorisce di frequente soffre. Lo abbiamo preso ogni tre mesi. Abbiamo detto che non lo volevamo.'"

La sterilizzazione forzata corrisponde alla definizione delle Nazioni Unite di genocidio da "imposizione di misure intese a impedire la riproduzione all'interno di un gruppo". In seguito a queste sterilizzazioni forzate, il tasso di nascite degli ebrei etiopi è caduto del 50% tra il 2003 ed il 2013.

9) Israele ha fornito armi a governi genocidi in tutto il mondo

Israele è stato un esportatore di armi a molti regimi repressivi in tutto il mondo. Oltre ad aver venduto ordigni nucleari al Sud Africa dell'apartheid, Israele è stato il suo maggiore fornitore di armi. Israele ha fornito armi anche al governo birmano quando era impegnato nel genocidio della popolazione rohingya. Israele ha anche fornito al governo ruandese armamenti mentre era impegnato nel genocidio dei tutsi, che è considerato il più rapido genocidio occorso nella storia umana. Israele ha anche fornito armi al governo serbo mentre era impegnato nella pulizia etnica dei bosniaci.

Lungi dall'essere un "paradiso progressista", Israele è in realtà uno Stato etno-religioso che viola i diritti umani dei palestinesi, di altre minoranze etniche e religiose all'interno dei suoi confini, aiutando al contempo anche l'islamofobia e il genocidio su scala globale. È per questa ragione che una parte significativa e sempre maggiore del partito Democratico sta alzando la voce per la giustizia in Palestina. Finché Israele continuerà ad opprimere, l'appoggio ad Israele continuerà ad essere una "quotazione in ribasso" all'interno del partito Democratico. Nessun ex governatore democratico può cambiare ciò con affermazioni false.

Su Hamzah Raza

Hamzah Raza è un professore incaricato alla Vanderbilt University. Il suo articolo è stato pubblicato su Huffington Post, Alternet, Raw Story, LeMuslim Post e Tennessean.

(traduzione di Amedeo Rossi)